IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XIII.

IN VENEZIA

IL MESE DI LUGLIO, L'ANNO 1797.

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA,

ANNO SECONDO

CHE COMPRENDE

LA PRIMAVERA, L'ESTATE E L'AUTUNNO 1797, ED IL CARNOVALE 1798.

IN VENEZIA

L'ANNO 1797-98,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

PRIMAVERA ED ESTATE MDCCXCVII.

INTRODUZIONE.

Una delle più ridicole ed insieme più tiranniche leggi del passato governo di Venezia era quella certamente che fissava i tempi (1) per gli spettacoli teatrali; fuori de' quali si vietava il godere di alcun divertimento drammatico. Ridonato all' uomo il libero esercizio dei suoi diritti, si può ora qui tra noi liberamente gustare ogni onesto piacere, nè duopo havvi più di consultare il calendario per sapere se si possa, o no intervenire al teatro. Nel rapido passaggio però dall'assoluto divieto al pienissimo permesso di dare ogni sorta di spettacolo drammatico in qualunque stagione, e principalmente in questa affatto esclusa dai canoni decemvirali, era quasi impossibile di combinare tutto ad un tratto il buon gusto colla folla di comici, cantanti e ballerini giunti in Venezia. Quindi i teatri che attualmente sono aperti, non tutti ci somministrano materia di aggradimento, nè di decoro nazionale. E bene avremo forse ad attendere, dopo gl'inveterati abusi ed errori che corrono sulla scena, un lungo tempo innanzi di vedere disciplinato non solo qui,

(1) Al tempo della fiera così detta dell' Ascensione non si potevano aprire che i soli teatri di musica, i quali non dovevano oltrepassare il corso di diciotto recite. Gli altri teatri non si aprivano se non dopo la prima domenica di Ottobre; duravano essi fino all' ultimo giorno di carnovale.

ma in tutta l'Italia, l'importante sistema delle rappresentazioni teatrali. Allora solo potremo lusingarci di questo felice cambiamento quando rassodata ne sarà la rivoluzione, e lo spirito di virtù democratica opererà di concerto col vero patriotismo. Ma fino a tanto che gli uomini immorali restan confusi coi puri cittadini, fino a tanto che tra la libertà è la sfrenata licenza non v'ha alcuna distinzione, fino a tanto insomma che i saggi legislatori non sieno i primi col proprio esempio, poi colle leggi a far purgare il teatro dalle varie sue infezioni, non sarà possibile di trarne il profitto che si richiede, nè il decoro che si desidera. Una delle prime operazioni che in questo mentre far dovrebbono essi legislatori si è quella di bandire da noi tutte quelle infami turbe d'istrioni d'ogni genere, che allevate nella miseria, nell'ignoranza e nel vizio avviliscono la scena con mille ributtanti scipitezze e turpitudini. Esse contaminano l'innocenza, alimentano le prave inclinazioni della tenera gioventù e ne guastano il cuore.

Frattanto che si pensa a questa generale e tanto necessaria ristaurazione, obbligati noi ad estendere il Giornale dei Teatri di Venezia, terremo un metodo diverso dagli anni scorsi, col quale se non si potrà renderne interamente proficua la lettura, si cercherà almeno ch'essa non sia noiosa. A questo fine si ometterà ogni notizia superflua sui varj teatri di Venezia. Il solo teatro civico verrà da noi contemplato in ogni suo rapporto, come quello che ha per oggetto la dilettevole instruzione del Popolo, ed insieme la vera causa della comune felicità (2).

---

(2) Vedi la pag. 4 del *Discorso dell' Editore* inserito nel tomo XII, e così pure le *Notizie storico-critiche sul Bruto Primo* inserite nel tomo presente.

TEATRO DETTO DELLA FENICE.

Dal giorno 21 maggio fino a tutto il dì 25 giugno.

Si è aperto la sera 21 maggio cogli *Orazj e Curiazj*, dramma del cittadino Antonio Simon Sografi, con musica del signor Giovanni Paesiello. [Seguirono recite 4]
Dopo le dette quattro recite si pose in iscena *Mitridate*, dramma del cittadino Sografi, con musica nuova del cittadino Niccolò Zingarelli. [Seguirono recite 15]
Nelle sere 4 e 25 giugno in vece dell' opera si diede festa di ballo.

Dal giorno 12 luglio fino a tutto il dì 22 detto.

La sera 12 luglio si è riaperto con *La Morte di Cesare*, dramma del cittadino Gaetano Sertor, con musica del cittadino Francesco Bianchi. [Seguirono recite 4]
Nella sera del dì 15 vi fu festa di ballo.

TEATRO DETTO DI S. BENEDETTO.

Dal giorno 31 maggio fino a tutto il dì 27 giugno.

Si è aperto la sera 31 maggio col dramma intitolato *Il ritorno di Serse*, poesia di poeta anonimo, con musica del cittadino Marco Portogallo. [Seguirono recite 18]
Nel corso di dette recite si diedero quattro feste di ballo.

Giorno 22 luglio.

Si è riaperto col dramma giocoso intitolato *Il re Teodoro in Venezia*, poesia del cittadino Casti, con musica del signor Paesiello.

TEATRO DETTO DI S. CASSIANO.

Dal giorno 18 giugno fino a tutto il dì 22 luglio.

Si è aperto la sera 18 giugno con *La morte di Tamas Koulikan*, rappresentazione dell'ab. Pietro Chiari. [Ebbe 2 repliche]

La sera 28 giugno si pose in iscena *La fiera della Libertà*, farsa allegorica di poeta anonimo, non più rappresentata. *Argomento*. Il *Merito*, la *Beneficenza* e la *Giustizia* cominciano l'azione, che si finge in una città dell'Italia. Con una breve interlocuzione dipingono vivamente lo stato morale e politico dell'Italia schiava de' tiranni, ed annunciano il vicino arrivo della *Libertà*. Per festeggiarlo propongono una fiera, ove si diano gratis *buon senso*, *virtù*, *patriotismo*, *coraggio*, *eguaglianza e temperanza*. Tra lampi e tuoni, al suono della tromba della Fama scende la *Libertà*, assisa su d'un maestoso carro, sotto di cui gemono fra lacci un'Aquila ed un Leone. Una sontuosa marcia accompagna gli evviva del popolo, e gl'inni patriottici: piantasi il grand'albero. Gli aristocratici figurati in un *Conte*, un *Barone* ed una *Baronessa* spiegano il loro nero carattere; disapprovano tutto, e vomitano esecrazioni contro la democrazia. I democratici figurati in *Filinto* ed *Alessio*, incoraggiati dalla *Libertà* che tesse un elogio a Bonaparte mercè il cui valore rivide essa il suolo beato d'Italia, li persuadono. Eglino non credendo più alle ciarle sparse da un affamato *Uffiziale Tedesco* che fece loro spera-

re l'avvicinamento di molte migliaia d'Austriaci e l'allontanamento perpetuo de' Francesi, cedono alle persuasioni, corrono alle botteghe a provvedersi di ciò che occorre, ed escono rigenerati. Si danno l'amplesso fraterno, e si finisce la rappresentazione con gli evviva alla *Libertà* ed all'armata d'Italia. Fu seguita le tre prime sere da *Le Convulsioni*, farsa del cittadino Francesco Albergati-Capacelli, poi da *L'Inglese, ossia il Pazzo ragionevole*, farsa del signor Patrat. [Ebbe 5 repliche]

La sera 3 luglio si pose in iscena *Il matrimonio impensato*, commedia di poeta anónimo, con arie in musica.

La sera 4 luglio si rappresentò *La morte di Nerone* rappresentazione di poeta anonimo. [Ebbe 2 repliche]

La sera 11 luglio si rappresentò *Uno fa per sette*, farsa di poeta anonimo con arie in musica, seguita da *La fiera delle Fate*, farsa di poeta anonimo francese. [Ebbe 5 repliche]

Nel corso di dette recite si diedero tre feste di ballo.

TEATRO DETTO DI S. ANGELO.

Dal giorno 26 giugno fino a tutto il dì 11 luglio.

Si è aperto la sera 26 giugno col dramma giocoso intitolato *Il Male viene dal buco, ossia l'intrigo amoroso*. [Seguirono recite 16]

Dal giorno 13 luglio fino a tutto il dì 22 detto.

La sera 13 luglio si pose in iscena *Le Gelosie villane*, dramma di poeta anonimo, con musica del signor Sarti. [Seguirono recite 8]

TEATRO CIVICO IN S. GIO: GRISOSTOMO.

Si aprì la sera 10 luglio col *Bruto Primo*, tragedia del conte Vittorio Alfieri non più rappresentata. Si trova questa inserita nel presente volume, unitamente al Prologo che l'han preceduta. Veggasi le *Notizie storico-critiche* sulla medesima.

Nella sera 11 detto si replicò.

Nella sera 12 detto riposo.

Nella sera 13 detto si replicò.

Nelle sere 14 e 15 detto restò chiuso il teatro per malattia sopravvenuta al socio attore che rappresentava il personaggio di Bruto.

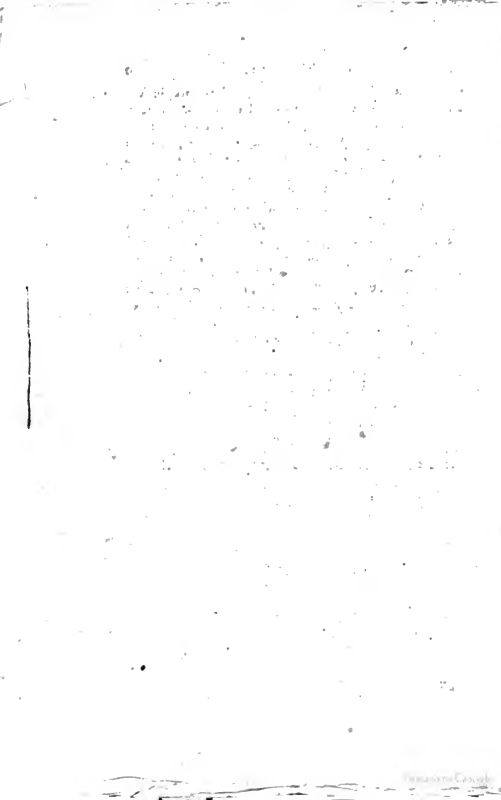
Nella sera 16 si sostituì all'infretta *La Locandiera*, commedia dell'avvocato Carlo Goldoni.

Nella sera 17 detto si replicò.

Nella sera 18 detto si pose in iscena *La vera Bravura*, farsa dei cittadini Duval e Picard non più rappresentata. Si trova essa inserita nel tomo XII della presente Raccolta. Ad essa farsa venne aggiunto *Il matrimonio democratico*, *ossia il Flagello dei Feudatarj*, farsa del cittadino Antonio Simon Sografi, non più rappresentata. *Argomento*. Tonino caffettiere veneziano è amante corrisposto della figlia del conte Pietradura veronese. La distanza del grado tra una dama e un bottegaio, che forma il maggiore ostacolo all'unione dei due giovani amanti, viene interamente levato dalla felice rivoluzione accaduta in Venezia. Il cittadino Costanti bolognese si dichiara difensore dei diritti dell'uomo, ed opera nel più efficace modo onde segua il matrimonio tra il caffettiere e la figlia del conte. Prima di far ciò, è costretto a dovere sferzare il folle orgoglio d'un principe palermitano, d'un cavaliere emigrato francese, d'un marchese ravennate, d'un nobile spagnuolo, d'un barone friulano, non che quello del detto conte, i quali nel

mentre che i Francesi sono prossimi ad entrare in Venezia, aggravano con false relazioni la fama dei liberatori dell'Italia e la causa dell'umanità. Tra i detti nobili soggetti si distingue il marchese ravennate, il quale ricevuta dal conte la promessa di avere la sua figliuola in isposa, nè vuol cederla, nè rinunziare a' suoi titoli, nè molto meno ravvedersi de' suoi errori. La notizia però che i Francesi sono capitati in Venezia, fa cangiar linguaggio ai feudatarj, e in particolare al padre della ragazza, che *manda al diavolo la contea*, e concede che sua figlia sia moglie del caffettiere. Si celebra il matrimonio con un inno patriottico (che fu posto in musica dal cittadino Antonio Capuzzi) allusivo alla ricuperata veneta libertà ed agli eroi della Francia; e con esso termina la farsa.

Nella sera 19 detto si replicarono.
Nella sera 20 detto riposo.
Nella sera 21 detto si replicarono.
Nella sera 22 detto riposo.

FINE DELLA PARTE I DEL NUMERO I DELL'ANNO III.

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI.

IN VENEZIA
L'ANNO MDCCXCVII,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

BRUTO.

COLLATINO.

TITO	figli di Bruto.
TIBERIO	

MAMILIO.

VALERIO.

POPOLO.

VECCHI PADRI	che non parlano.
CONGIURATI	
LITTORI,	
SOLDATI	

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Foro di Roma.

BRUTO *con un ferro in mano*, COLLATINO.

COL. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto;
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRU. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. – Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COL. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al ferò atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRU. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. –
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COL. Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRU. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.

Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui crëare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

Col. Oh! qual pronunzj sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

Bru. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio
Che in cor mi grida: *a Collatino e a Bruto*
Spetta il dar vita e libertade a Roma.

Col. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella, o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa...

Bru. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, rïempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
E' per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista

Ritrar potrai dallo spettacol crudo:
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nel popolo oppresso...

COL. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRU. Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. – Ma, cresce
Già del popolo folla; eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

POPOLO, *e* DETTI.

BRU. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POP. O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?..

BRU. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.

Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Vïolator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur, ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POP. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!..

BRU. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. – In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria e me dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta..
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POP. Oh! che udiam noi? Qual mäestà, qual forza
Hanno i suoi detti!.. Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?..

BRU. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esempio
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone e scorta e capo
Oggi il furor di Collatino e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro: e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? Qual forza hanno, qual armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman che pria morir non voglia,
Pria che in Roma, o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? Al campo è giunto
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentireste voi?
POP. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?
COL. Il nobil vostro sdegno,
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.

Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
[*nel fondo del foro si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una granmoltitudine*]
Ma, qual spettacol veggio!..

POP. Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRU. Sì, Romani; affissate (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
Oggi o tornarvi in libertade, o morti
Cader dovrete. Altro non resta.

POP. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRU. Bruto udite voi dunque. – In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura,
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. – Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede:
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. – I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace,
Non è di Bruto il core. – Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POP. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRU. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero

Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

Pop. Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

Bru. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
Gli altri figli di Roma. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui tutto, in breve,
E padri e figli aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

Pop. Il primo dì che vivrem noi, fia questo. [*tutti partono, e si porta via anche il corpo di Lucrezia*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRUTO, TITO.

TIT. Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i Romani pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRU. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TIT. Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. E' per sè stesso

Il popol mobil cosa: oh quanti aiuti
Ai Tarquinj ancor restano!..

Bru. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

Tiberio; e detti.

Tib. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora,
E non tremai...

Tit. Che fu?

Bru. Dove?..

Tib. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll'infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

Tit. Appunto
V'eri tu a guardia.

Tib. Oh me felice! io 'l brando

Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci, e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRU. Ancor che lieve,
Esser dee pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro e in campo, e lingua e senno e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIB. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse

Viene a Bruto, e alla Curia...

Bru. Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?..

Tib. Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

Bru. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

Tib. A lui men volo. [*parte*]

SCENA III.

Bruto, Tito.

Bru. Tu, vanne intanto ai vecchi padri incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già il popol cresce
In folla; e assai de' nostri padri io veggo.
Vanne; affrettati, o Tito.

Tit. [*va incontro ai Vecchi Padri*]

SCENA IV.

Popolo, vecchi Padri *che si van collocando nel foro*, e detti.

Bru. (O Tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi, o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma,
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti

Alla gran causa eguali .... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.)
[sale nella ringhiera del foro]

SCENA V.

VALERIO, *e* DETTI.

BRU. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma; ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annüal nostro elettivo incarco
Attribüir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizïone il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POP. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani e di Roma.

BRU. O figli, dunque;
Veri miei figli (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome), io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove;
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere

Degli oppressori iniqui. Io tutti vôi
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Voi, vecchi padri,
Già pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, speme di Roma,
Figli illustri, d'unirvi a un popol forte,
Libero, e giusto sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labbro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan sorgea.

Val. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei vecchi padri in nome. — E' ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori d'ogni cittadino; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro or non resta
A noi dunque, che al popolo di Roma
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarlo in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.

Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi! oh forti! oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re (da lor viltà già vinti),
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

Bru. Divina gara! sovrumani accenti!..
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. – Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

Bru. A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

Pop.

POP. Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.
BRU. Ciò dunque egli oda, e il riferisca.
POP. A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

TIBERIO, MAMILIO, *e* DETTI.

BRU. Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquini, tu Roma non hai visto:
Mirala: è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.
MAM. ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso... esporre... all'improvviso...
BRU. Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regi cenni, ai padri,
Al popolo gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.
POP. A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.
BRU. Udisti?
MAM. (Io tremo.)
Tarquinio re...
POP. Di Roma no.
MAM. — Di Roma
Tarquinio amico, e padre...
POP. Egli è di Sesto

L'infame padre, e non di noi...

Bru. Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

Mam. — A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultüava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lëaltà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

Pop. .. Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?..

Mam. Fu Sesto il reo, non egli...

Tib. E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

Pop. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

Mam. — E' ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

Bru. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?

Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I vecchi padri e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante ...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr' esso omai non varca
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

Pop. L'ultimo è questo: ah! Roma tutta il giura...

Val. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda. —

Bru. Mamilio, e che? muto e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi. —

Mam. Ragioni molte addur potrei... ma, niuna...

Pop. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro? —

Mam. Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch' oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,

Gli si tolgan gli averi?

POP. — A ciò risponda

Bruto per noi.

BRU. Non vien la patria tolta

Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecár tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;
E a lor li dona interi.

POP. Oh cor sublime!

Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRU. Ed esca

Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fien miei figli. Ite voi seco.

MAM. [*parte preceduto da Tito e da Tiberio*]

SCENA VII.

Bruto, Popolo, Valerio, vecchi Padri.

Bru. [*scendendo dalla ringhiera*]
Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.
Pop. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.
Bru. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.
[*parte seguito dagli altri tutti*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tiberio, Mamilio.

Tib. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo
Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

Mam. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?

Tib. Il solo
Quì rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

Mam. Che deggio
Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

Tib. Dirai... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

Mam. Per te puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?

Mam. Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de'tuoi, sentirla.

Tib. Che parli?

Mam. A te può la pietà d'Aronte
Giovare (e in breve), più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi

Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIB. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAM. Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, *e* DETTI.

TIT. [*a Tiberio*]
Te rintracciando andava; io favellarti...

TIB. Per or nol posso.

MAM. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: un assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!..

TIB. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TIT. [*a Tiberio*] E che vuol dir costui?

MAM. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea. [*a Tiberio*]

TIT. [*a Mamilio*] T'arresta.
Saper da te...

MAM. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIB. Artificiosi detti
Tu muovi...

TIT. [*a Mamllio*] E che sta in te?
MAM. Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
TIB. Folle, che parli?
TIT. Io so la iniqua speme...
MAM. Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti infra la plebe istessa...
TIB. Oh ciel! che ascolto?..
TIT. E' ver, pur troppo, in parte
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimànea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...
MAM. Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.
TIB. Perfido!..
TIT. Le vili
Arti tue v'adoprasti...
MAM. Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,

Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: *a lui riporre in trono
Darem la vita noi*. Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo;
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso. —

TIB. Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggio or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TIT. Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAM. Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,

Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire.
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIB. Or quale
Empio sospetto?..

MAM. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TIT. Oh ciel!..

TIB. Menzogna
Fia questa...

MAM. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? [*mostra un papiro*]
Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIB. [*esaminando il papiro*] Ahi vista!

TIT. Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIB. Oh giorno! oh Roma!..

MAM. Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti

Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta,
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

Tit. [*a Tiberio*]
(Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io'l dissi...

Tib. A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

Tit. Grave periglio al genitor sovrasta...

Tib. E assai più grave a Roma...)

Mam. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

Tit. Come?...

Tib. Che speri?..

Mam. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

Tib. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

Mam. Tradiste e patria, e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine

Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto (ancor vel dico)
Col più persister, voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TIT. Ma dimmi: aggiunto ai tanti nomi il nostro;
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

MAM. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti;
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TIT. [*a Tiberio*]
(Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIB. Ah pensa...
Chi sa?... Forse altro...

TIT. E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIB. Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TIT. Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...)

MAM. E' tarda
L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi

Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

Tit. [*prendendo il papiro*]
Il Ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti. [*prende uno stile che ha Mamilio, e si pone in atto di scrivere sul papiro*]

Tib. [*a Tito*] Oh ciel! che fai?..

Tit. [*dopo avere scritto*]
Ecco il mio nome. [*presentando il papiro e lo stile a Tiberio*]

Tib. [*prendendo il papiro e lo stile*]
E sia, se il vuoi. [*dopo avere scritto*] Firmato.
Ecco, o Mamilio, il mio [*rendendogli il papiro e lo stile*].

Mam. Contento io parto.

Tit. [*a Tiberio*]
Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA III.

Littori, Collatino *con numerosi* Soldati, *e* detti.

Col. Che veggo!
Ancor Mamilio in Roma?

Tib. (Oh cielo!..)

Tit. (Oh vista!
Oh fero inciampo!)

Col. [*a Tiberio e a Tito*] E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?

Perchè ammutite? — Al ciel sià lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto ... [*i Littori eseguiscono*]

TIT. [*a Collatino*] Deh! ci ascolta ...

COL. In breve udravvi
Roma e il console Bruto. [*ai Littori*]
Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIB. (Ah Tito!) [*parte con Tito tra i Littori*]

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COL. [*ai Soldati*] E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAM. Io venni
Sotto pubblica fede...

COL. E inviolato;
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — [*ad un Soldato*]
Quinto, mi ascolta. [*dà un ordine in disparte al detto Soldato, che tosto si avvicina a Mamilio, e parte con lui seguito dagli altri Soldati*]

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure? —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte con lumi nell'ingresso del Foro.

BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

BRU. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, e DETTI.

COL. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRU. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.

Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COL. Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo; a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!.. Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRU. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COL. — Oh Bruto!.. Alquanto
Sospendi ancora. [*a Bruto*]
(Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRU. E quale?..

COL. L'util di Roma il vuol; ten prego...)

BRU. [*ai Soldati*] In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi — Littori,
Scostatevi d'alquanto. [*sì i Soldati che i Littori eseguiscono*]

COL. — Ah Bruto!.. Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRU. Che mai mi annunzj?.. Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito... tremante?..

Col. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!.. ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto? Ahi sventurato,
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!.. Eppur, nè a te tacerla io deggio;..
Nè indugiartela posso.

Bru. Oimè!.. mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

Col. In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi... Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!..
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi lari
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

Bru. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,

Di farlo uscir tosto di Roma.

Col. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

Bru. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..

Col. Misero Bruto!.. Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?.. e quando il nome
Dei congiurati udrai?.. Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento e parte,
Primi i Vitellj stessi...

Bru. Oimè! i germani
Della consorte mia?..

Col. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E... gli stessi... tuoi... figli?..

Bru. Oh ciel! che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?.. Ah! no, nol credo...

Col. Oh Bruto!..
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. [*mostra un papiro*] E' questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

Bru. [*prendendo il papiro*] ... Il cor mi trema.
[*scorrendo cogli occhi il papiro*]
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin... Tito! Tiberio!.. Ah! basta...
Non più... troppo vid'io. — Misero Bruto!..
Padre omai più non sei ... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —

Littori, olà: Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto. [*i Littori partono*]

Col. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

Bru. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

Col. Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vôto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N' ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

Bru. Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro e la tomba. – E' dover mio
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

Col. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sà?.. forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

Bru. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

Col. [*osservando*] Già i passi
Dei giovinetti miseri...
Bru. I miei figli!..
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma...

SCENA II.

Tito, Tiberio *fra* Littori, Bruto, Collatino.

Bru. In disparte ognun traggasi: voi soli [*a Tito, e a Tiberio*]
Inoltratevi. [*i Littori si ritirano*]
Tit. Ah padre!..
Bru. Il consol io
Di Roma sono. – Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.
Tib. Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...
Tit. E il proverem, se udirci
Il consol degna.
Col. (Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.)
Bru. – Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.
Tit. Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...
Tib. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d' uopo

Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

Bru. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

Tit. Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

Bru. A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? – E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

Tit. Nol niego io, no...

Bru. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro... e il mio
[*piangendo*]!..

Tib. Tu piangi, o padre?.. Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tit. Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

Bru. Oh figli! oh figli!..
Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,

Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? – E s'anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TIT. Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in core
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRU. Che festi?
Che festi? oh cielo! – Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi ... Nè figliuol di Bruto

Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. (Ahi giovinetti miseri!.. Oh infelice
Padre!..)

Bru. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. –
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?.. salvarli
Forse...

Tit. Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno.
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,

E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva;
Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

TIB. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRU. Oh figli!..
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro...
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli!.. [*li abbraccia*]
ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai...non mi lascia... Addio,..miei figli...
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. – Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista. [*parte, seguito da alcuni Littori*]

Scena IV.

Collatino, Tito, Tiberio, littori.

Col. Necessità fatal!
Tit. Misero padre!..
Tib. Purchè salva sia Roma!..
Col. Ognun me segua.
[*parte seguito dagli altri tutti*]

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Popolo, Valerio, vecchi Padri, *tutti collocati*; Collatino *e* Bruto *in ringhiera*.

Col. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all' aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini, che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

Pop. Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti ...

Col. Ah!.. nell' udirne i nomi,
Forse ... chi sa?.. Nel pronunziargli, io fremo ...
Più la clemenza assai, che la severa

Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

Pop. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

Val. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi dee Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

Pop. Oh degni voi di miglior sorte!.. Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

COL. I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POP. Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov' è?..

COL. Pria che sorgesser l'ombre;
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POP. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

VAL. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POP. E' ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?..

VAL. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POP. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VAL. E pera.
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

Col. Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

Pop. Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

Col. ... Oh cielo!.. Io tremo.
Nè dar principio a sì cruda opra...

Pop. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?.. Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

Col. ... Oh cielo!..

Val. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tù, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti? —

Col. Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

Pop. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

Val. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

Col. Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io proferir non posso
Questi nomi.

Val. [*scorrendo cogli occhi il foglio*]

Che veggio?.. Oh fera lista!..
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?.. —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!..

COL. ... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VAL. ... Oimè!.. seguon...

POP. Chi segue?
Favella.

VAL. ... Oimè!.. creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

POP. Quai son? su via...

VAL. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POP. Oh cielo!..
I Vitellj?

COL. Ah!.. ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VAL. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!.. ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

POP. Oh! chi mai fieno?

VAL. Oh ciel!.. No... mai, nol credereste...

BRU. [*dopo un silenzio universale*] I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POP. I figli tuoi?.. Misero padre! Oh giorno
Infausto!..

BRU. Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:

E ad ogni costo...

Pop. Ahi sventurato padre !..

Bru. [*dopo un silenzio universale*]
Ma che? d'orror veggio agghiacciata e muta
Roma intera? — Per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera e grande Roma;
E ad ogni patto il dee. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi), racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. [*i Littori partono*]
Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; spetta
Il vendicarti ai consoli... [*ammutolisce nel veder ritornare i Littori coi Congiurati*]

SCENA II.

Bruto *e* Collatino *in ringhiera*; Valerio, Popolo, vecchi Padri; Congiurati *tutti in catene fra* Littori; *ultimi d'essi* Tito *e* Tiberio.

Pop. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?.. Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COL. Oimè!.. non posso
Rattener più mie lagrime ..

BRU. ... Gran giorno:
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste, a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpì al suo cospetto. – Ognun si tace? –
Roma e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —
[*dopo un silenzio universale*] Or dunque, a dritto
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —
[*dopo un silenzio universale*] Oh! muto
Piange il collega mio?.. tacciono i padri?..
Il popol tace? —

POP. Oh fatal punto!.. Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TIT. Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi [*accennando Tiberio*].

POP. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIB. Ah! nol credíate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRU. Niun degl'inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, è ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.

Popol

Popol che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si prevàl, che della ignuda legge.

Col. Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

Pop. Oh cielo!
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

Bru. Oimè! che ascolto?.. Ah voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli e fratei fareste? Alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri, e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol, scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non per ciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. – Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe

Far la cittade il vero consol pria...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
E' necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. – Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr'essi. [*i Littori s'incamminano per eseguire*] — Alma di ferro
Non ho... [*cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo*] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.

COL. [*fa disporre in ordine e legare i Congiurati ai pali*]

POP. Oh fera vista!.. Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta. –

BRU. Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COL. Oh sovrumana forza!

VAL. Il padre, il dio
Di Roma è Bruto...

POP. E il dio di Roma...

BRU. Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. [*cade il sipario, stando i Littori in procinto di ferire i Congiurati*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

BRUTO PRIMO.

Tra i beni che l'italica rivoluzione recar può alle lettere, calcoliamo noi per uno de' maggiori quello ch'essa offre al teatro, su cui oggimai liberamente comparir potranno le produzioni di genio, dirette come la presente (1) a farci ammirare le grandi azioni degli eroi, non che abborrire gli esecrandi misfatti di quella classe di uomini (se pur tali si posson chiamare) che usurpato aveva ogni sociale diritto.

Sotto tale aspetto un doppio prodigio di letteratura ci presenta l'autore del *Bruto*. 1.º Nell'inopia, e pressochè nella mancanza de' buoni componimenti tragici italiani, sorse egli a spiegare e sostenere tutta la dignità del coturno, eguagliando, e talvolta ancora superando, i più classici scrittori sì antichi che moderni. 2.º Malgrado le più violente leggi contro la libertà drammatica, con eminente coraggio repubblicano espose egli agli occhi di tutto lo schiavo mondo le orrende atrocità dei potenti e le più eccelse virtù della democrazia.

Se altra produzione non ci avesse data che questa, essa sola basterebbe per rendere immortale il suo nome. Oltre la sublimità del soggetto, oltre l'ampiezza dello spettacolo, che il salva dalla taccia ingiustamente apposta-

---

(1) Nell'atto che scriviamo si sta ella recitando in questo teatro così detto di s. Gio: Grisostomo, ove con essa la società del Teatro civico nella sera 2a del corrente messifero (10 luglio v. s.) ha presentato il primo saggio del suo scenico valore. La perfetta armonia che regna tra i socj recitanti, le assidue cure che prestano i presidi e i deputati alle varie discipline teatrali, il patrio zelo che anima ogni socio, l'analoga e fraterna corrispondenza che passa tra essa società e quella di Pubblica istruzione, e finalmente l'appoggio che riceve ella dall'attuale Governo provvisorio, porta a credere che non debba essere effimera la sua esistenza, ma che anzi ella possa estendere altamente lo spirito democratico, e che un giorno giunga ad eseguire la più difficile dell'umane imprese, a consolidare cioè questo medesimo spirito in ogni veneto cuore.

gli che niuno de'suoi componimenti interessi l'occhio dell'uditore, neppure una delle tante contorsioni di stile, e delle tante asprezze di lingua che gli vennero nei tempi passati spesso inscientemente imputate, si trova nella tragedía presente.

La naturale robustezza delle espressioni, l'insidioso raggiro della politica ministeriale, e la forza delle passioni eroiche formano il grande lavoro di questa sublime tragedia atta più d'ogni altra a farci conoscere la maestà dell'antico teatro dei Greci.

La rimota idea che avevamo di quel teatro si ravvicinò di molto a noi dopo la prima recita di questo componimento (2). Perchè venisse permesso di esporlo sulle nostre scene e perchè il vedessimo accompagnato da tutto il decoro nazionale (3) non ci volea meno però d'una generale rivoluzione.

Il pieno concorso per udire questa tragedia, e gli applausi ch'essa ed ogni attore (4) han ricevuti, sono di gran lunga superiori a ciò che naturalmente si doveva attendere da una città appena democratizzata, da una città che per l'ignoranza politica della maggior parte dei suoi abitatori, per lo stato d'incertezza e di dolore in

---

(2) Principalmente per la parte del Popolo, che distribuita a varj attori i quali ora coll'esposizione d'un'intera parlata, ora colla spezzatura dei versi incalzati da più personaggi, ora coll'unione di molte voci a forma di coro produce l'effetto il più ammirabile.

(3) Omettendo la magnificenza dello scenario e del vestiario, la celta e numerosa orchestra ed ogni altra estrinseca parte da cui tragedia alcuna sulle scene d'Italia non venne mai accompagnata; ove mai rinvenir si potrebbe, fuori che in una società democratica, l'onorevole condecorazione di settanta e più personaggi che rappresentano il Popolo, i Vecchi Padri, i Littori, i Soldati, ec., tutti socj, molti de' quali potrebbono egualmente eseguire i caratteri che sostengono gli attori principali? Spogliati tutti d'ogni particolare pretensione od etichetta aristocratica, non pensano che al migliore effetto, e concorrono in ogni modo al medesimo. Ciò è tanto vero, che quegli stessi socj che recitano ora le parti di Bruto, Collatino, Mamilio, ec. si vedranno in altre rappresentazioni sostenere la figura di semplici comparse.

(4) Chi più chi meno, ognuno ancorchè novizio nell'arte della declamazione, spiegò qualche pregio particolare, in singolar modo il cittadino che sostenne la parte di Bruto, e tutti uniti poi si distinsero per l'intelligenza ed esattezza teatrale che non si trovano quasi mai unite ne' comici di professione.

cui sembra ch'essa si trovi, e più ancora per la folla dei suoi interni nemici non può nè conoscere i suoi veri vantaggi, nè gustare ciò che ai medesimi in varj modi la chiama.

Innanzi di chiudere le presenti Notizie ci corre debito l'avvertire di due cose i nostri leggitori. La prima che questa tragedia venne preceduta da un Prologo (5) che fu accolto col maggior favore; la seconda che nella nostra edizione di cui si è servita la società del teatro civico, vi sono alcune correzioni fatte, si dice, dall'autore, ma che a noi sembrano scritte da qualche penna democratica a cui dispiaceva forse i troppo ripetuti nomi di senatori, patrizj, plebe, ec. (6) Tanto il Prologo, quanto i versi primi dell'Alfieri, pel rispetto dovuto ad ogni autore li trascriveremo qui nel fine, segnando in riguardo alle correzioni l'atto, la scena e il numero del verso cambiato. Del pari trascriveremo i nomi dei Soej attori che han recitato nella tragedia, ansiosi di trascrivere in altra occasione anche quelli delle socie attrici, senza le quali non è possibile che il teatro civico si sostenga.

---

(5) Il cittadino Mattia Butturini, uno dei deputati della società per la scelta dei componimenti drammatici, lo scrisse; il cittadino Niccolò Venier lo recitò nelle due prime sere.

(6) Nella tavola de' personaggi ai *Senatori* e *Patrizj* si sostituirono *Vecchi Padri*.

PROLOGO (*)

Dove sono!.. A che venni!.. A chi ragiono!..
Qual si presenta agli occhi miei novello
Spettacolo sublime!.. Ovunque io volga
Attonito lo sguardo, or più non veggo
In ordini diversi, in classi varie
Nate sol dalla forza e dall'orgoglio,
Divisi i cittadini: or più non trovo,
Per compre dignità, per aurei fregi,
Per usurpati titoli fastosi,
L'uom distinto dall'uom. Da queste sponde
L'esecrato oligarchico sistema,
Opra di cento lustri, alfin disparve,
E disparve per sempre. Espressa in voi,
O cittadini spettatori, ammiro
La maestà d'un Popolo sovrano,
Giudice degl'ingegni. Oh fausto dono
Che a noi portò, scendendo giù dall'Alpe,
Fra gli allori guerrieri e i miti ulivi,
Il Franco Genio! Oh fortunato istante
In cui, disciolta dagli antichi lacci,
Emula de' *Nicostrati* e de' *Rosci*
L'itala gioventù liberamente
Può comparir sopra le patrie scene,
E de' *Sofocli* suoi, de' suoi *Menandri*
L'opre a voi presentar! Qual vasto campo
D'utilità verace, e qual non s'apre
D'innocenti piaceri ampia sorgente!
Con libero pennello alfin Talía
Qui dell'uom pingerà gli usi e i difetti,
E tra gli scherzi e le gioconde risa
Libera parlerà di tutto a tutti,
Ma in tali accenti, che Onestà non abbia
Da porsi al volto per rossor la mano.
Qui la grave Melpomene, esponendo
La fortuna de' grandi e de' potenti,
Non temerà che le sia scritto a colpa

(*) Ne fu per acclamazione ordinata la stampa dalla Società di Pubblica Istruzione di Venezia.

Se svela agli occhi altrui l'orror dei troni,
E i delitti dei re. Qui de' *Tarquinj*
A voi rammenterà gl'infami eccessi,
Di Roma il giuramento, e l'alma invitta
Di *Bruto* che alla patria immola i figli:
A libera città sublime esempio.
Ma mentre Libertà ne' cittadini
Risveglia ogni virtù; mentre ogni braccio
S'arma di ferro ed ogni cor di sdegno
Contro i tiranni; mentre ognun s'adopra
O con le dotte carte, o con la voce
Per giovare alla patria; ah tu seconda,
O Popolo sovrano, i nostri voti,
Tu le cure proteggi, e tu rinforza
Il nostro ardir. A' soli tuoi nemici
Serba il rigore, e la clemenza a noi.

VERSI DELL' EDIZIONI PRECEDENTI A QUESTA.

At. I, sc. 1, v. 65. Fia nella plebe oppressa...
- - -, sc. 2, v. 122. E il senato e i patrizj.
- - - - -, v. 126. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci;
At. II, sc. 1, v. 2. Tutti i patrizj
- - - - -, v. 27. E' per sè stessa
Mobil cosa la plebe:
- - -, sc. 2, v. 53. Viene a Bruto e al senato...
- - -, sc. 3, v. 1. Tu vanne intanto ai senatori incontro;
- - - - -, v. 3. Ecco, già cresce in folla
La plebe, e assai de' senator pur veggo.
- - -, sc. 5, v. 28. Io tutti voi,
Plebe e patrizj, e cavalieri e padri
Nel foro aduno;
- - - - -, v. 34. Patrizj illustri,
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra la plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
- - - - -, v. 49. A Roma io parlo
Dei senatori in nome.
- - - - -, v. 57. Minori assai noi della plebe;
- - - - -, v. 60. Altro non resta
Oggi a noi dunque che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,

- - -,sc.6,v. 10. Alla plebe gli esponi:
- - - - -,v. 57. I senatori e i cittadin svenati;
At.V,sc.2,v. 17. Piange il collega mio?.. tace il senato?..

NOMI DEI SOCJ ATTORI.

Personaggi.	*Cittadini.*
BRUTO - - - - -	Giovanni Gnocola.
COLLATINO - -	Giovanni Zannetti.
TITO - - - - - - -	Gio. Battista Stefani.
TIBERIO - - - -	Antonio Scalfarotto.
VALERIO - - - -	Gio. Battista Soardi.
MAMILIO - - - -	Niccolò Venier.
ALCUNI DEL POPOLO	Bianchi Antonio.
	Bon Pietro.
	Comarolo Francesco.
	Domenicini Gio. Maria.
	Provini Ubaldo.